

Segue dalla prima

Lo fa perché un Paese arretrato e isolato con la televisione asservita, si presta meglio alla sua immagine piccola, al suo governo di vecchio stampo sudamericano. Berlusconi insulta la Commissione europea («lumaconi») come per dire che lui sarebbe molto più dinamico. Cerca disperatamente di far dimenticare la umiliante prova che ha dato di sé come presidente del Consiglio d'Europa. Una volta uscito dal trattamento di riguardo che continua a riservargli la televisione di Stato, quella di proprietà e una buona parte della stampa italiana (che lui, tuttavia vuol far passare per comunista), Berlusconi è apparso in tutta la sua statura: alquanto ridicolo e del tutto irrilevante. E di questo non si dà pace. La vendetta va esercitata eliminando l'Europa e il dovere della Commissione europea di dichiarare pubblicamente lo stato di rovina da lui creato in Italia. Ma la vendetta va soprattutto eser-

Berlusconi cerca di far dimenticare la umiliante prova che ha dato di sé come presidente del Consiglio d'Europa

Il premier vede la conclusione del suo disastroso periodo di governo, tenta di camuffare i fatti, e non ride più

La fiera dell'indecenza

FURIO COLOMBO

citata contro Romano Prodi, perché i sondaggi sono lì a dichiarare che un personaggio competente, onesto e con una immagine pulita e apprezzata in Europa è più presentabile dell'amico di Dell'Utri. Berlusconi, l'uomo più inadeguato nel mondo occidentale (inadeguato moralmente, legalmente, come immagine politica, come soggetto di vignette, come organizzatore di «grandi opere» e co-

struttore di ponti di Messina) dice che sono inadeguati gli uomini della Commissione europea di Bruxelles. Incurante del ridicolo, va a inaugurare una galleria che era già stata inaugurata altre tre volte. Misteriosamente gli si affianca Fini. Difficile spiegare perché, visto che Fini viene umiliato, spintonato, allontanato malamente almeno una volta al giorno dalla caoti-

ca cabina di regia della Casa delle Libertà, nonostante la sua buona volontà di dare una mano. Eppure anche Fini crede di avere ragioni per eccipere sulle incompatibilità di Prodi in Europa. Forse è un buon espediente per non parlare del gigantesco conflitto di interessi del suo principale, per non ricordare che, al Senato, An sta votando a favore della frantumazione e distruzione leghista dell'Italia

unita, e per non doversi fermare a meditare sul fallimento di una conduzione della economia a cui non lo lasciano neppure avvicinare. Più comprensibile è che un tipo come Schifani - uno che non scherza - dica chiaro e tondo: «Prodi? qualcuno prima o poi lo deve fermare». Linguaggio omicida, dirà sicuramente un giornale indipendente domani. Meno chia-

ra è la pretesa di Follini di presentarsi con la faccia pulita a meditare sul possibile doppio volto di Prodi (presidenza d'Europa, lista col suo nome in Italia), lui che ha regolarmente preso le distanze dalle peggiori leggi di Berlusconi in ogni dichiarazione tv e poi le ha regolarmente votate e fatte votare tutte, in ogni seduta del Parlamento. Quanto agli altri, è una questione di ansia e di preveggenza. Lo

spettacolo sconcio che ha umiliato l'Italia e ne ha gravemente danneggiato l'immagine nel mondo, fino a ridurla a una barzelletta (una delle tristi barzellette del Capo) sta entrando in discesa nella sua fase finale. Berlusconi vede la conclusione del suo disastroso periodo di governo, tenta con cifre false e la complicità di giornalisti indecenti di camuffare i fatti, e non ride più. Adesso il segnale lanciato alla gang è di screditare Romano Prodi contandoli sul «silenzio stampa» dei giornalisti italiani, complici o spaventati. Ma il «silenzio stampa» funziona solo in Italia. E ormai anche in Italia un numero sempre più grande di cittadini ha capito, anche senza televisione e senza giornali, chi è Berlusconi e chi è Prodi. E questo è un fatto che il portatore del più grande conflitto di interessi del mondo, i suoi associati, i suoi complici, i suoi dipendenti, non riescono a tollerare. L'idea generosa è questa: se devono cadere loro, che vada pure in rovina l'Italia.

Il decreto legislativo n. 276/2003, vera contoriforma del mercato del lavoro, al quale è stato dal governo imposto, all'evidente fine di esorcizzare ogni critica, il nome di legge Biagi, è oggetto, nell'opinione pubblica, di valutazioni spesso divergenti nel giudizio finale, ma più o meno concorde nel suo contenuto: un decreto che sicuramente aumenta la precarietà del lavoro, ma che può consentire un più alto grado di occupabilità. È un giudizio agro-dolce perché a nessuno più sfugge il portato di insicurezza e di povertà insisto nei lavori precari, ma ogni palliativo alla disoccupazione finisce con l'essere considerato male minore. Quel che ci interessa allora è di spiegare perché questo giudizio è comunque inadeguato e troppo lusinghiero. In effetti il cuore di quel provvedimento non è costituito, come si ritiene da parte del pubblico, da una serie di misure di precarizzazione per lenire il problema della disoccupazione delle forze deboli del mercato del lavoro, ma da ben altro. Invero i rapporti precari sono contemplati nella seconda parte del decreto, ma è nella sua prima parte che si addensano norme pericolosissime che contraddicono principi fondamentali del diritto del lavoro, intorno ai quali è stata costruita una vera e propria civiltà giuridica.

Quattro punti per una piattaforma sociale

PIERGIOVANNI ALLEVA GIOVANNI NACCARI

debba farsi carico di adeguate risposte ai bisogni e alle rivendicazioni di ordine economico, umano e civile, della persona che quel lavoro gli fornisce. È al datore di lavoro in quanto soggetto che utilizza la loro prestazione che i lavoratori si rivolgono, se necessario con forme di lotta sindacale, per avere salari adeguati, condizioni di sicurezza, miglioramenti professionali, libertà e dignità nel luogo di lavoro. È una dialettica che da più di cento anni è considerata naturale e feconda per lo sviluppo economico e sociale, ma che ora potrebbe invece essere negata spezzando il collegamento fondamentale tra lavoro e impresa, in modo che chi effettivamente utilizza il lavoro altrui non abbia più responsabilità verso chi lo presta, che invece verrebbero giuridicamente poste in capo a commercianti di lavoro o a figure deboli, poco più che prestanomi del vero datore di lavoro. Quel che il decreto legislativo in prospettiva promette agli imprenditori è il vecchio sogno di una «fabbrica propria senza lavoratori propri», addossati ad altri soggetti di comodo.



Un incidente stradale sotto un cartellone della campagna pubblicitaria di Berlusconi, tratta dal sito www.dagospia.com

che all'interno dell'impresa senza che i dipendenti dell'appaltatore abbiano diritti verso il committente, dalla possibilità di trasferire a terzi parti dell'azienda con contemporaneo appalto di produzione o di servizio, nonché infine da quella di comandare propri dipendenti

presso altre imprese in modo duraturo. Sommando tutte queste possibilità, diventa possibile condurre una attività economica anche di rilevanti dimensioni senza avere lavoratori alla proprie dirette dipendenze. Il che significa vera e defini-

tiva mercificazione del lavoro umano. La prospettiva che in una azienda le macchine, le attrezzature, gli impianti appartengano all'imprenditore, ma che chi ad essi lavora sia giuridicamente di un altro soggetto che altro non fa se non dirigere a mo' di caposquadra il loro lavoro

realizzerebbe un caporalato legalizzato, generalizzato ed elevato a potenza. 4. È del tutto ovvio che a questa deriva, che riguarda tutti i lavoratori vecchi e nuovi, si debba reagire impedendo che la prospettiva delineata dal decreto 276/2003 sia portata a compimento. Ma non basterebbero iniziative di segno negativo. Anzi la critica al decreto aiuta a prendere coscienza della necessità di riannodare quel fondamentale legame tra lavoro e impresa al di là della stessa legislazione, positiva ma un po' invecchiata, che il decreto legislativo 276 ha sostituito in modo inaccettabile. Occorre che nel programma dei partiti del centro sinistra e nelle rivendicazioni dei sindacati federali entri un progetto organico di nuova normazione che assuma la parità di trattamento fra tutti i lavoratori la cui prestazione frutti a un medesimo centro di iniziativa economica e la responsabilità di questo centro verso quella collettività di lavoratori, pur nella articolazione dei modelli organizzativi. Ciò significa affrontare il tema della prestazione di lavoro nei gruppi di società tra loro collegati, di ridisciplinare la tematica degli appalti all'insegna della corresponsabilità tra appaltante e appaltatore e della giustificazione degli appalti come strumento di miglioramento produttivo anziché di abbattimento degli standard di trattamento dei lavoratori. Significa ancora rivedere la tematica delle esternalizzazioni e dei trasferimenti d'azienda, distinguendo a secon-

da che la cessione del ramo produttivo avvenga all'interno o all'esterno di un gruppo di impresa e garantire comunque i diritti questi ai lavoratori ceduti con il ramo d'azienda. Significa infine riportare alla dimensione dell'occasionalità e della brevità temporale, il fenomeno del lavoro in affitto o somministrato, condizionando al consenso del lavoratore la possibilità di comandarlo presso altre imprese. Riteniamo che su un progetto riformatore di questo segno dovrebbe esistere una convergenza ampia di forze politiche e sindacali, perché i valori e gli scopi a cui esso si ispira vanno al di là degli interessi di classe per realizzare e reinterpretare quella valorizzazione e tutela del lavoro che ispira la carta costituzionale. Questo è il primo dei progetti che dovrebbero essere assunti in una piattaforma programmatica di una nuova stagione politica in campo socio economico. Altre tematiche però meritano la massima attenzione: quelle individuate dai progetti predisposti dalla Cgil in tema di ammortizzatori sociali, unificazione dei rapporti di lavoro subordinato e parasubordinato, tutele sostanziali e processuali in tema di licenziamenti, trasferimenti e controversie di lavoro. Ancora: rappresentanza e democrazia sindacale, leggi di attuazione dei principi costituzionali in materia di retribuzione adeguata e sufficiente, statuto dei lavoratori anziani, nuovi strumenti giuridici di lotta al sommerso, costituiscono le altre qualificanti tematiche che ci proponiamo di esporre in questo giornale e che ci auguriamo vengano presto approfondite e assunte come obiettivi dalla sinistra sociale e politica.

Consulta giuridica del lavoro

Date la grazia al Presidente

ANDREA PUGIOTTO

C'è un presidente della Repubblica in attesa, da troppo tempo, di esercitare una sua prerogativa. C'è un nonviolento innamorato della legalità che gli chiede, per riprendere a bere, un atto conclusivo. Domanda: esiste una via giuridica per dare all'uno la penna e all'altro un bicchier d'acqua? Una riflessione sul potere di grazia, qui ed ora, deve tenere insieme le due cose. Vediamo come. Alcuni nodi sono ormai sciolti. Primo tra tutti, la possibilità che la grazia sia concessa «anche in assenza di domanda o proposta», come recita l'articolo 681 del codice di rito penale. La clemenza individuale è manifestazione di volontà statale straordinaria e unilaterale, non condizionabile al consenso del graziato. È, appunto, un atto gratuito, segno di forza - non di debolezza - di un ordinamento capace di mitigare il rigore di una pena legalmente irrogata ma ormai percepita - in relazione ad un singolo condannato - come inutilmente afflittiva. Passa (anche) di qua il confine tra uno Stato di diritto ed uno Stato etico che pretende abiezioni o sottomissioni. Condivisa dai più è anche la natura esclusivamente presidenziale della prerogativa. Letture schematiche degli articoli 87 e 89 della Costituzione, tese a ricondurre ogni atto presidenziale alla competenza governativa, sono smentite da qualsiasi manuale di Diritto costituzionale. La nomina di cinque giudici costituzionali, di cinque senatori a vita, i messaggi alle Camere, il rinvio alle Camere della legge non promulgata: sono tutti atti pacificamente ricondotti all'iniziativa - formale e sostanziale - del Capo dello Stato per la sua funzione di garanzia e di rappresentante dell'unità nazionale. È annoverabile tra questi atti anche la grazia? O, invece, va ascritta agli atti di indirizzo politico governativo? La stretta correlazione tra clemenza individuale e risocializzazione della pena è incompatibile con una valutazione politica del Governo chiamato, semmai, a garantire l'applicazione della legge e l'esecuzione delle condanne. La grazia per decisione governativa, inoltre, interferirebbe nella giurisdizione annichilando l'autonomia dei giudici e la forza delle loro sentenze definitive. Infine, sono gli atti di clemenza generale - l'amnistia e l'indulto - e non la grazia a rientrare tra gli strumenti di politica attiva: non a caso, la loro concessione è subordinata ad un voto parlamentare, cioè ad una scelta di maggioranza. La grazia, dunque, non è una freccia nella faretra governativa. Ma se così è, le conseguenze sul piano dell'interpretazione costituzionale sono rilevanti. La controfirma di un atto cui il Governo è estraneo non può assumere valore di proposta vincolante. Né da essa scaturisce alcuna responsabilità ministeriale, che l'art. 95 della Costituzione fa derivare solamente da

atti del proprio dicastero. Dalla concessione della grazia non deriva alcuna responsabilità politica, proprio perché quella decisione, riferibile ad un organo *super partes*, è estranea alla dialettica maggioranza-opposizione. In questa cornice, allora, la controfirma del ministro di Giustizia (e non più di Grazia: *nomina sunt consequentia rerum*) è un atto dovuto. La firma ministeriale che si accompagna a quella presidenziale, dunque, attesta la regolarità formale del decreto di grazia e la sua provenienza. Nulla di più, nulla di meno. L'attuale *impasse* istituzionale nasce da una diversa interpretazione del dato costituzionale. Una lettura che vorrebbe il potere di grazia egual-

mente condiviso tra Capo dello Stato e Guardasigilli: un atto duale, che richiede il consenso di entrambi per nascere validamente. Qui si apre il «caso Ciampi» iscritto all'ordine del giorno dal digiuno totale di Pannella. Davanti all'indisponibilità dichiarata del Guardasigilli, il Presidente che non dispone la grazia (pur avendo manifestato la volontà di concederla) finisce per avallare la teoria dell'atto duale. Non esercitando né difendendo quella prerogativa, l'attuale Capo dello Stato finisce per sterilizzare un potere che non è suo personale ma del suo ufficio, pregiudicandone la titolarità e l'esercizio da parte dei futuri Presidenti della Repubblica. Per uscire da questa situazione, il Capo dello Stato ha inizialmente confidato

nell'approvazione della cosiddetta legge Boato. Inutilmente, dato l'esito parlamentare negativo del provvedimento. Impropriamente, perché la definizione (e l'esercizio) di una propria competenza costituzionale non può essere rimessa ad un voto parlamentare. Con la richiesta della documentazione istruttoria già svolta sul caso Bompreschi e da svolgere sul caso Sofri, il Quirinale ha ora scelto di percorrere un'altra strada, giuridicamente ineccepibile. Allo stato del diritto positivo, l'esercizio del potere di grazia - anche se assunto come prerogativa esclusivamente presidenziale - passa attraverso la necessaria istruttoria ministeriale. Ad imporre è l'articolo 681 del codice di procedura penale. L'idea che il Capo dello Stato, in forza del solo articolo 87 della Costituzione, possa concedere una grazia non adeguatamente istruita è *contra legem*. Dunque Ciampi, se intendesse farlo, per graziare il detenuto Sofri non potrà che attendere i tempi tecnici necessari (purché non ostruzionistici) dell'istruttoria ministeriale. Diversa è invece la situazione per il caso Bompreschi. Qui l'istruttoria è già stata svolta. La relativa documentazione è stata inoltrata dal ministro al Capo dello Stato. Il Guardasigilli infine si è già pronunciato tempo addietro - per ben due volte - nel senso della propria contrarietà ad un atto di clemenza individuale nei confronti del reo. Detto altrimenti, ci sono tutte le condizioni - procedurali, sostanziali, costituzionali - per arrivare al chiarimento definitivo sulla titolarità del potere di grazia, autentico obiettivo dell'iniziativa di Pannella. Il Capo dello Stato, infatti, è già ora in grado di firmare un decreto clemenziale a favore di Ovidio Bompreschi, nel pieno rispetto della legge: lo sottoponga dunque al Ministro di Giustizia per la dovuta controfirma. *Tertium non datur*. O il Guardasigilli controfirma, con ciò accedendo alla tesi del potere di grazia quale prerogativa del Capo dello Stato. O il Guardasigilli rifiuta di controfirmare il decreto presidenziale, rivendicando una competenza condivisa con il Quirinale in materia di concessione della grazia. In questa seconda ipotesi, allora, ben potrà il Presidente della Repubblica attivare il rimedio del conflitto di attribuzioni tra poteri davanti alla Corte costituzionale, lamentando la menomazione della propria prerogativa da parte del ministro riluttante. Mi sembra una strada immediatamente praticabile e costituzionalmente corretta per arrivare, in tempo, a sciogliere il nodo di fondo posto dall'iniziativa nonviolenta in corso. Alla fine - credo e spero - ci sarà da bere per tutti. Offro io, s'intende.

Professore di Diritto costituzionale Università degli Studi di Ferrara

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 97 - Paderno Dugnano (MI) Litused Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompress S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 7 aprile è stata di 136.713 copie</p>	